

III.

TORNATA DELL' 8 APRILE 1897

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — Il presidente comunica un messaggio del presidente della Camera dei deputati con cui dà notizia della costituzione definitiva di quell' Ufficio di Presidenza — Proclamasi il risultato della votazione per la nomina della Commissione permanente di finanze — Giura il nuovo senatore D'Arco — Il presidente commemora i senatori Giulio Camuzzoni ed Antonio Forroni ieri defunti — Si associano i senatori Messedaglia, Lampertico ed il ministro guardasigilli — Il Senato, su proposta dei senatori Messedaglia e Lampertico, delibera l'invio delle proprie condoglianze alle famiglie dei senatori commemorati — Si procede all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto, per la nomina della Commissione permanente pei trattati di commercio e per la votazione di ballottaggio: a) per la nomina di un commissario nella Commissione per la verificazione dei titoli dei nuovi senatori; b) per la nomina di un commissario nella Commissione per le petizioni — Si discute l'indirizzo in risposta al discorso della Corona — Il senatore Villari legge il progetto di indirizzo — Parlano i senatori Pierantoni, Lampertico, Villari ed il ministro guardasigilli — Replica il senatore Pierantoni — Il testo del progetto di indirizzo in risposta al discorso della Corona è approvato — Il Senato poi delibera che una Commissione di nove membri, estratti a sorte, si associ all' Ufficio di Presidenza per presentare a S. M. il Re l'indirizzo di risposta — Il presidente dichiara chiusa la votazione e prega i senatori segretari di procedere al suggellamento delle urne — Rilegge la domanda d'interpellanza del senatore Mariotti al ministro dell'istruzione pubblica sui manoscritti Leopardiani ed il Senato, su proposta del ministro dell'istruzione pubblica, delibera che l'interpellanza sia svolta nella seduta di domani.

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

Sono presenti i ministri di grazia e giustizia ed il sottosegretario di Stato del dell' interno. Intervengono più tardi il commissario per la Sicilia, senatore Codronchi, il ministro della guerra e quello della pubblica istruzione.

Il senatore, segretario, COLONNA-AVELLA, dà lettura del processo verbale della seduta precedente che è approvato.

Comunicazione.

PRESIDENTE. È pervenuta alla Presidenza la seguente comunicazione del presidente della Camera:

« Roma, 7 aprile 1897.

« Avendo la Camera nella tornata d'oggi proceduto alla propria costituzione, il sottoscritto si fa premura darne comunicazione a S. E. il presidente del Senato, al quale pregiassi in pari tempo segnare ricevuta della partecipazione datagli della costituzione di codesta alta Assemblée.

« Il Presidente
« G. ZANARDELLI ».

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione per la nomina della Commissione permanente di finanze.

Senatori votanti	113
Maggioranza	58
Il senatore Finali	ebbe voti 103
» Ricotti	» 91
» Cremona	» 89
» Mezzacapo	» 87
» Saracco	» 87
» Boccardo	» 85
» Ferraris	» 81
» Blaserna	» 81
» Brioschi	» 79
» Artom	» 79
» Valsecchi	» 79
» Majorana	» 77
» Lampertico	» 76
» Cambray-Digny	» 72
» Vitelleschi	» 72
» Tommasi Crudeli	» 68
» Taverna	» 67
» Faina Eugenio	» 66
» Vacchelli	» 47
» Parenzo	» 33
» Lancia Di Brolo	» 23
» Taiani	» 12

Schede bianche 5.

Altri voti dispersi.

Proclamo adunque eletti a membri della Commissione permanente di finanze i primi diciotto senatori che ottennero la maggioranza assoluta dei voti, cioè i signori senatori Finali, Ricotti, Cremona, Mezzacapo, Saracco, Boccardo, Ferraris, Blaserna, Brioschi, Artom, Valsecchi, Majorana, Lampertico, Cambray Digny, Vitelleschi, Tommasi-Crudeli, Taverna e Faina Eugenio.

Giuramento del senatore D'Arco.

PRESIDENTE. Essendo presente nelle sale del Senato il signor senatore conte Antonio d'Arco i di cui titoli d'ammissione il Senato ha giudicati validi in una precedente seduta, prego i signori senatori Cadenazzi e Vacchelli d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore conte Antonio d'Arco viene introdotto nell'aula e presta giuramento secondo la consueta formola).

PRESIDENTE. Do atto al signor conte d'Arco del prestato giuramento, lo proclamo senatore del Regno e lo immetto nell'esercizio delle sue funzioni.

Commemorazione dei senatori Giulio Camuzzoni e Antonio Fornoni.

PRESIDENTE. Signori senatori!

Due colleghi ci furono ieri rapiti.

Al mattino moriva a Verona il senatore Giulio Camuzzoni.

Già rappresentante per due legislature (X e XI) il collegio di Tregnago alla Camera dei deputati, dal 22 febbraio 1876 era stato iscritto a quest'Assemblea. In ambedue, quantunque per modestia si tenesse in disparte, sedette pregiato ed onorato, secondo meritava.

L'amministrazione del comune di Verona fu dove si svolse la maggiore sua opera.

Entratovi non appena gli stranieri se n'andarono, divenne poco appresso sindaco, anzi, per intendere a tutt'uomo all'ufficio, nella primavera del 1871, dalla deputazione spontaneamente si ritrasse. Per sedici anni, con singolare perizia tenne la carica: conducendovi acqua salubre, l'igiene della città sua tutelò; a beneficio della pubblica economia un canale industriale scavò; imbrigliò nel tronco urbano l'Adige devastatore. L'asilo di mendicizia, l'istituto degli artigianelli e della scuola di ginnastica, al sollievo dei miseri, alla robustezza della gioventù provvidero. Provvide al decoro, al lustro della vetusta città, gli splendidi antichi monumenti con intelletto d'arte restaurando; con amore cittadino la gloria di Dante, di Sammiceli, di Vittorio Emanuele, dei morti di Custoza, lui sindaco, fu onorata, ai posteri nel marmo o nel bronzo tramandata. Nella Società di Belle Arti, nell'Accademia di pittura e scultura, nella Commissione provinciale di antichità, ampliando la civica biblioteca, con gli antichi archivi di storia patria, le fonti della cultura accrebbe.

Ricco di censo, molte miserie sollevò. Amante delle belle arti; nella storia, nell'archeologia versato; alla pristina forma, a proprie spese, il castello medioevale di Soave, dalle ingiurie del tempo e degli uomini deturpato e presso ad irreparabile ruina, restituì.

Furono cinque anni d'indagini sagaci, di riscontri negli archivi, nella storia, nelle cronache, d'investigazioni pazienti. Ne lasciò memoria descrivendo l'eccezionale amenità della postura, l'incantevole panorama, le vicende del forte arnese di guerra, il lavoro assiduo con che

LEGISLATURA XX — 1^a SESSIONE 1897 — DISCUSSIONI — TORNATA DELL' 8 APRILE 1897

l'opera edace dei secoli era stata vinta; e dando ragione dei propositi che l'avevano mosso, del fine raggiunto si compiaceva esclamando:

è l'opra stessa il guiderdon dell'opera.

Col quale motto, o io m'inganno, la penna di un tratto sintetizzava il nobile sentimento che ispirò le azioni tutte della vita sua degnissima, durata ottant'anni, sette mesi e diciassette giorni. (*Bene*).

Nel pomeriggio, per morte quasi repentina, mancava a Venezia il senatore Antonio Fornoni, che vi era nato il 18 settembre 1825. Non appena le provincie venete furono ai rappresentanti delle tre maggiori città nel 1866 restituite, il nostro con gli altri egregi cittadini della Congregazione municipale, la cui scelta era stata nel maggio precedente dal Governo straniero cassata, fu invitato dal commissario del Re ad assumere la civica amministrazione. Da allora alle cose del comune non mancò mai l'opera sua; la quale si svolse pure nel Consiglio provinciale, per lunghi anni presieduto, e nella sua Deputazione, e contribuì al buon andamento delle maggiori pubbliche amministrazioni.

Sindaco dal 1872 a tutto il 1877, in quei sei anni laboriosissimi, mercè la preziosa sua operosità e perizia, ogni ramo di pubblico servizio ricevette incremento, e gl'interessi della regina dell'Adriatico efficace tutela. E fu appunto in quel tempo che, quasi a suggello del merito procacciatosi, a metà del novembre l'anno 1874 venne ascritto al Senato.

Era Antonio Fornoni uno dei prudenti e savî uomini che il solo zelo del pubblico bene suscita ed ispira; la mente calma e l'avveduto consiglio dei quali sono soltanto dalla più schietta dirittura superati. Uomini d'antico stampo questi maggiorenti che, quantunque cresciuti fra gli agi e la ricchezza, gli ottimi studi e l'animo buono facevano atti ad intendere e giovare alla cosa pubblica.

Venezia, memore e grata, per un pezzo non scorderà l'amministratore, il sindaco che le condizioni igieniche ed edilizie migliorò; l'acquedotto, il cimitero, la navigazione orientale, le ferrovie locali promosse, iniziò, o scorse a compimento; che gli istituti di beneficenza e d'istruzione riguardò quale uno dei più urgenti

doveri sociali; che la scuola d'arte applicata all'industria, la scuola superiore commerciale considerò con affetto ed aiutò perchè alla diletta città ed alla nazione insieme recherebbero vantaggio e decoro.

Del quale e delle antiche memorie e delle patriottiche benemerenzze tenerissimo, ad onorare i due maggiori concittadini del tempo, il Paleocapa ed il Manin, si adoperò; intese a serbare incolume da iattura il patrimonio artistico e le glorie della insigne città. Amor filiale gliela rendeva cara: disagi o vigilie non curò: affrontò i rimbrotti, le censure e se occorresse l'impopolarità, cercando, nella sicura coscienza dell'onesto fine proseguito, la sola soddisfazione, il fermo presidio: virtù operativa piuttosto unica che rara.

In memoria della quale io esprimo il rammarico di tutti noi per la perdita del collega egregio. (*Benissimo*).

Senatore MESSEDAGLIA. Domando di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore MESSEDAGLIA. Io non ho nulla d'aggiungere (e non mi sentirei di farlo per l'emozione da cui sono compreso in questo momento) alle degne e commoventi parole con cui il nostro presidente ha commemorato i due compianti nostri colleghi Camuzzoni e Fornoni; mi restringo soltanto a proporre che il Senato voglia esprimere per mezzo della Presidenza alle famiglie le sue condoglianze, che per le benemerenzze speciali di questi due compianti colleghi, potranno suonare ad un tempo siccome rivolte alle insigne e patriottiche città che oggi ne piangono la perdita.

Senatore LAMPERTICO. Domando di parlare.
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore LAMPERTICO. Io, a dir vero, devo resistere a me stesso, dacchè mi sentirei tratto a parlare, e del senatore Camuzzoni e del senatore Fornoni, con impeto di affetto (*commosso*), con quei sentimenti che riannodano la regione alla nazione. Ma in verità io credo che non potrei che attenuare, se mai fosse possibile, la impressione delle parole nobili ed alte, come sempre, del nostro presidente, e però mi associo al collega Messedaglia nel pregare il Senato che le parole del nostro presidente siano trasmesse testualmente alle famiglie dei senatori Fornoni e Camuzzoni. Il Senato per-

doni la mia commozione, perchè si riannoda ai primi e più bei momenti della nostra indipendenza nazionale. (*Bene*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro di grazia e giustizia.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. I senatori Fornoni e Camuzzoni appartennero alla schiera di quegli uomini, pur troppo, non numerosa, nei quali la virtù si accompagna a vera modestia; ma questo non tolse che essi, notissimi nella loro città, abbiano col loro nome e coll'attività spiegata nella loro regione, illustrato il Senato di cui furono ornamento.

A nome del Governo, mi associo quindi alle onoranze che il Senato vorrà decretare a questi due benemeriti cittadini e senatori.

PRESIDENTE. Pongo ai voti la proposta del senatore Messedaglia a cui si è associato il senatore Lampertico, cioè, che piaccia al Senato di far pervenire le condoglianze sue alle famiglie dei due estinti.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Votazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

Votazione per la nomina della Commissione permanente pei trattati di commercio e votazioni di ballottaggio:

a) per la nomina di *un* commissario nella Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori;

b) per la nomina di *un* commissario nella Commissione per le petizioni.

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, *segretario*, TAVERNA fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Estraggo a sorte i nomi dei signori senatori scrutatori, per lo spoglio di queste votazioni.

Per lo spoglio della votazione per la nomina della Commissione permanente pei trattati di commercio, risultano scrutatori i signori senatori Canizzaro, Massarucci e Mariotti.

Per lo spoglio della votazione per la nomina di un commissario nella Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, risultano scrutatori i signori senatori Guarneri, Mezzanotte e Cucchi.

Per lo spoglio della votazione per la nomina di un commissario nella Commissione per le petizioni, risultano scrutatori i signori senatori Paternostro, Spalletti e Sforza Cesarini.

Discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Indirizzo in risposta al discorso della Corona.

Do facoltà al senatore Villari di leggere la proposta d'indirizzo.

VILLARI legge:

SIRE,

Inaugurando la XX legislatura, la M. V. con giusto orgoglio ricordava il giorno memorabile in cui il Vostro magnanimo Avo, è già mezzo secolo, iniziava quelle libere istituzioni che dovevano condurre alla indipendenza della patria. L'Italia si costituiva immedesimandosi con la Casa di Savoia, che divenne il simbolo della unità nazionale. Ed è appunto perciò che, come ben diceva la M. V., le gioie della Reggia divennero gioie del popolo, e la notizia del matrimonio bene augurato del Vostro Augusto figlio, giunse come l'annuncio di nuova fortuna per la Nazione (*Bene*).

Il Senato fu lieto di sentire che presto sarebbero prese per la colonia Eritrea quelle deliberazioni che i nostri veri interessi e la dignità nazionale richiedono, ponendo fine ad ogni incertezza per l'avvenire. E fa voti che nella questione d'Oriente il Governo della M. V. riesca, d'accordo con le grandi Potenze, ad assicurare la pace, rendendo giustizia ai popoli.

Come in passato, così continuerà ora il Senato a secondare tutte le proposte di riforme che, rafforzando l'indipendenza della magistratura, promuovano la giustizia; che migliorando gli ordinamenti scolastici, favoriscano il progresso della scienza; che semplifichino l'amministrazione, iniziando il decentramento; consolidino il bilancio dello Stato; aiutino la prosperità economica; mirino ad una sempre più equa distribuzione delle imposte.

La legge sugli infortuni del lavoro e tutte quelle che si propongono di migliorare le condizioni dei lavoratori, senza fare promesse illusorie o suscitare speranze vane, saranno og-

getto della più benevola attenzione, dello studio più coscienzioso del Senato.

Ispirate, come ben dice la M. V., al sentimento di comune fratellanza, esse mantengono l'armonia fra le classi sociali, e sono un atto di quella giustizia, che è la forza vera dei popoli civili. (*Bene*).

All'incremento, al consolidamento dell'esercito e della marina, dentro i limiti delle nostre forze economiche, il Senato rivolse e rivolgerà sempre tutte le sue cure maggiori. L'esercito e la marina sono per noi non solamente la forza e la difesa dello Stato, ma sono ancora nella pace e nella guerra, nella prospera e nell'avversa fortuna, la personificazione vivente dell'onore e del dovere nazionale. (*Vivissime approvazioni. Applausi*). Ed è perciò che, quando la M. V. mandava un saluto d'ammirazione ai caduti in Africa, rivolgendo un mesto ed affettuoso pensiero alle loro desolate famiglie, la voce della M. V. parve divenire a un tratto la voce stessa del popolo italiano, il quale in tutti i più solenni momenti, in tutte le sue più generose aspirazioni, si sente come personificato nella Casa di Savoia. E si trova legato ad essa dal sentimento stesso che lo unisce alla patria (*Benissimo*).

SIRE,

L'appello che da ultimo la M. V. faceva al Parlamento, perchè, messa da parte ogni lotta infeconda, si cooperi tutti unanimi al pubblico bene, fu il pensiero costante di coloro che per l'Italia vissero e morirono. Ed essi sembrano ripeterlo ora per mezzo della M. V., cui è affidata la vigile custodia di quegli ordini costituzionali, che solo con la concordia degli animi nell'interesse della patria comune, riescono a sicura difesa della libertà.

A questi intenti s'ispirerà sempre l'opera del Senato, il quale sarà orgoglioso di cooperare costantemente con la M. V. alla difesa delle libere istituzioni. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Signori senatori! Voi lo sapete: il discorso della Corona è una consuetudine che l'Italia nostra prese dall'Inghilterra. È il solo atto, col quale S. M. il Re diretta-

mente comunica con le assemblee governative; ma desso non è altro che il compendio di un manifesto ministeriale, il quale indica alla nazione i lavori che saranno proposti alla Sessione parlamentare. Quindi ha il diritto ciascun deputato o senatore di discuterlo come manifesto ministeriale.

Tre sono le facoltà che si possono esercitare. È lecito proporre un controindirizzo quante volte un senatore o un deputato abbia la voglia di trarlo dalla sua mente e dal suo cuore; si possono presentare emendamenti e soppressioni di paragrafi, e da *ultimò ordini del giorno*.

Io dichiaro che non userò alcuna di queste potestà. Solamente per la gravezza degli avvenimenti, che si svolgono in Oriente, e per lo studio che feci delle gravi responsabilità assunte dal Governo quando, sciolto il ramo elettivo del Parlamento il Senato non poteva sedere, intendo provocare dall'illustre mio amico, il senatore Villari, oratore della Commissione per l'indirizzo di risposta, una formale dichiarazione, la quale ne assicuri che le parole testè udite, che se bene le ho comprese, sono state le seguenti, *il Senato fa voti che nelle perturbazioni d'Oriente la libertà e la giustizia sieno assicurate ai popoli*; non contengono un atto politico da pregiudicare il sindacato, che spetta ai corpi legislativi sopra l'azione internazionale del Governo.

Sono certo di ottenere simigliante dichiarazione perchè noi vediamo nelle brevissime parole usate dalla Commissione, meno della consuetudine dominante, che rese l'indirizzo una *parafraasi del discorso della Corona*, un laceratismo, che appalesa la prudenza e la riserva doverose su tema di altissima importanza.

Se questo è il pensiero della Commissione, io voterò l'indirizzo; altrimenti, uso a ricoverarmi nel santuario della mia coscienza, vorrò che le mie parole rimangano come memoria di una nuova protesta; che io formolo contro l'azione internazionale dello Stato italiano, e mi asterrò dal votare, aspettando l'ora delle interpellanze.

Ieri con antica lealtà e con la probità osservata della nostra azione, io avvisai alcuni ministri e lo stesso senatore Villari che oggi avrei parlato. A questo annunzio sentii dirmi da alcuni: *Perchè non taci?* Altri mi dissero: *Sentiremo i*

filelleni. Ai primi rispondo: Signori, il silenzio è la legge delle tombe, non è la vita dei Parlamenti. Sarebbe indegno di noi che, mentre altri liberi popoli di giorno in giorno fecero censura ed esame dell'azione dei loro Governi, il primo Corpo legislativo della patria tacesse dopo un forzato silenzio (*Bene!*) Solamente io desideravo che altri più di me competente prendesse a parlare in questa materia.

Io sono filelleno. Chi di voi osasse dire, *Io non lo sono?* offenderebbe se stesso. Nessun nome nella storia è più della Grecia degno del rispetto e dell'amore degli uomini. Non vi ha nella società moderna un solo uomo, lo sappia o l'ignori, che non debba una parte delle sue idee filosofiche, della sua scienza e de' suoi gusti letterari alle grandi opere, che i genî di quella terra privilegiata produssero.

E se pensiamo che oggi per esordio de' nostri lavori si è celebrata la memoria di colleghi, che combattettero per la redenzione della patria nostra, e che il Senato ha applaudito al manifesto del Governo, che ricordava la magnanima impresa tentata da Carlo Alberto, chi di voi non sente ragionare nella sua mente dopo l'azione della storia antica il ricordo dell'azione, che la storia moderna della Grecia esercitò sul destino del mondo delle nazioni? Parziali e soffocati in breve tempo dal furore delle armi austriache furono i moti insurrezionali di Napoli e di Torino nell'anno 1821. Invece la Grecia durò la lotta d'insurrezione nove anni per sottrarre la patria di Pericle al giogo musulmano. I moderni abitanti della penisola ellenica furono i veri iniziatori dell'emancipazione delle razze, rinnovando eroismi, che emularono quelli più famosi delle guerre contro i Medi.

All'esempio della Grecia si accesero le altre genti oppresse nel mondo. Il Governo, che dall'augusta parola del Re volle ricordate le libertà costituzionali iniziate da Carlo Alberto, doveva ricordare il manifesto, che all'annuncio dell'insurrezione di Milano quel Re rivolse ai popoli di Lombardia e di Venezia: *I destini d'Italia si maturano: sorti felici arridono agli intrepidi difensori di conculcati diritti*. PER AMORE DI STIRPE, PER INTELLIGENZA DI TEMPI, PER COMUNANZA DI VOTI, noi ci associamo primi a quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia. Le nostre armi vengono a porgervi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello

aspetta dal fratello, dall'amico l'amico. E per meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando nel territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. È lo stesso sentimento che al presente anima re Giorgio degli Elleni ad accorrere in aiuto di Candia. Egli pure, come re Vittorio, sentì il grido di dolore delle genti elleniche ribelli contro lo straniero. Sarebbe selvaggio qualsiasi italiano osasse dire che non spetti alla Grecia il diritto di redenzione, che noi vogliamo celebrare. (*Approvazioni*)

Respingo con sentimento di disprezzo qualsiasi parola meno che affettuosa, perchè se la Grecia, ancora provincia musulmana, tenne per nove anni meravigliato il mondo con una rivoluzione eroica, nessuno può dimenticare che fu la Grecia la prima, che impose alla Santa Alleanza il primo smembramento della Turchia e la prima ricognizione del principio di nazionalità conculcato dai patti di Vienna.

A buon diritto si può essere filelleni, se la causa della Grecia fu ed è la causa nostra, se il principio di nazionalità, che portò la Germania a rinnovarsi, che ridestò il Belgio, la Romania, il Montenegro, la Serbia, la Bulgaria, è tuttora il principio che agita l'Europa e che crea dolori e giorie, vittime ed eroi, là sulle acque del mare Egeo, sull'isola, che ricorda tuttora la vergogna musulmana.

Pagato un giusto tributo alla virtù della storia e ai principî, che informano il nuovo diritto pubblico delle genti, io parlerò serenamente volendo sgombrare dalla mente de' meno benevoli il sospetto che io qui voglia su questo obietto fare opposizione parlamentare. Ubbidisco a profonde convinzioni, che sono pure le vostre, e procederò innanzi ponendo alcune delle mie idee sotto la tutela delle opinioni, che l'onorevole Visconti-Venosta, ai 12 marzo del 1880, espresse nella Camera elettiva discorrendo nel medesimo senso, nel quale io allora parlai, quando egli rimproverava Benedetto Cairoli di essere tiepido sostenitore dell'ellenismo, ben sostenendo con assennate parole: che il nuovo assetto dell'Europa dovesse ottenersi con un certo equilibrio delle nazionalità orientali, mercè lo sviluppo della loro civiltà, del loro organismo sociale e politico. E fra questi ele-

menti, egli diceva, *l'ellenico non è forse quello che ha maggiore espansione di civiltà e che inoltre può più naturalmente simpatizzare col' Italia?*

E quando parlerò della violata Costituzione, perchè i nostri marinai combattono senza una guerra deliberata e dichiarata, porrò le mie opinioni d'accordo con quelle del presidente del Consiglio, invocando così la *buona compagnia che l'uom francheggia*.

Io aspettava ieri l'altro con ansia il brano del discorso della Corona che doveva riferirsi alla politica internazionale. Cercando d'indovinare le parole, con le quali il Governo avrebbe dato prova di restar fedele alla promessa fatta di restituire le conculcate libertà costituzionali, pensavo che il Ministero, per aver voluto assumere la responsabilità dello scioglimento della Camera, quando da parecchio tempo le stragi e i moti insurrezionali di Candia si erano manifestati e da lungo tempo erano avvenute le stragi dell'Armenia poscia divenute le stragi degli Armeni, avrebbe dovuto presso a poco fra parlare la Corona, pel rispetto del principio di diritto costituzionale che vuole che ciascuna prerogativa d'un potere sia esercitata col rispetto delle altre, in modo che l'uno non offenda l'altro, in questi termini: « I miei ministri vi presenteranno i documenti sopra i grandi avvenimenti che si vanno svolgendo in Oriente. Voi, signori senatori e signori deputati, esaminerete i fatti con sapienza, temperanza ed equità e giudicherete ».

Invece il Ministero, che per voce dei suoi oratori in parecchie concioni elettorali bandì che l'Italia era riescita ad ottenere la piena autonomia di Candia sotto la sovranità nominale della Turchia, nel discorso della Corona non ha riconfermata la promessa di simigliante autonomia, che pure dimezzerebbe il principio dell'ellenismo e de' plebisciti, consacrazione della nazionalità. In un brano, sul quale bisogna mettere molta buona volontà per comprenderlo, forse intese di parlare prima delle stragi dell'Armenia e degli Armeni, e in secondo luogo del *concerto europeo*, che fa violenza contro l'insurrezione di Candia e l'ausilio ellenico. Infatti quando si rilegge quello che ascoltammo, *Nelle perturbazioni dell'Impero Ottomano l'accordo delle grandi potenze intende a preservare la tranquillità dell'Europa...*

Senatore LAMPERTICO. Domando di parlare.

Senatore PIERANTONI... *e ad impedire le stragi tra stirpi diverse di sangue e di religione e ad assicurare alle popolazioni i benefizi della civiltà e della giustizia*, appare manifesto che il Governo non intese parlare della Grecia, perchè le perturbazioni dell'Impero Ottomano per rispetto della geografia politica non possono comprendere la Grecia, Regno indipendente, fuori l'impero mussulmano.

Continua il manifesto ministeriale: « *Fedele alle nostre alleanze, lieto della cordiale amicizia con tutte le potenze, il mio Governo unisce l'opera sua e quella del concerto europeo, del quale fa parte, come consigliano i doveri di un leale concorso al mantenimento della pace e la cura degli interessi italiani* ». Qui permettete, signori colleghi, che io manifesti la giusta preoccupazione dell'animo mio. Che volle dire il Governo? Quale concetto lo mosse? Quali notizie appalesò?

Fedele alle nostre alleanze? Noi ben sapevamo sinora che da lunghi anni fu stipulata e poi prorogata una triplice alleanza con le potenze continentali di carattere puramente *difensivo*, la quale conteneva e contiene la garanzia reciproca dei territori nazionali, ma che lasciò piena libertà di azione all'Italia per le questioni relative al Mediterraneo e all'Oriente. Che se per le stragi di Costantinopoli e per l'insurrezione di Candia fosse suonata l'ora della esecuzione dei trattati di alleanza, il Governo avrebbe mancato al dovere comandato dall'articolo 5 della Costituzione di rompere il segreto diplomatico e pubblicare simiglianti trattati. Non volendo supporre che altri pattì abbiano mutata la natura degli obblighi internazionali, penso che *la fedeltà alle alleanze* fu dichiarazione non pertinente.

Lieta della cordiale amicizia con tutte le potenze. Qui mi sia permesso il dire che è penosa l'ironia, con la quale si suppone un'amicizia cordiale da parte della Turchia e da parte della Grecia. Credete voi da senno che il conquistatore in nome di Maometto, che si vede combattuto nella sua dominazione, possa volervi bene ed amarvi? Ignora forse che vi trattiene contro di lui soltanto l'ingorda cupidigia? E può egli amarvi come cristiani? Chi conosce appena i principî del Corano, sa che odio terribile e giurato anima il Maomettano contro

il Cristiano. Consiglierei ai diplomatici che hanno bisogno di ricordi, di leggere almeno la *Vita di Maometto*, che scrisse il Wadhington, che fu ministro degli affari esteri in Francia. Maometto si diè lo stesso diritto sul mondo, che il Papa si arrogò sulle terre degli infedeli. Anche Maometto comandò la religione unica, e nel Corano è detto: « i giudei e i cristiani sono divisi nella loro fede. Tutti ritorneranno a noi ».

I Turchi invece di continuare l'esterminio dei vinti, stimarono meglio di ritenerli come armenti produttivi, chè *raja* vuol dire *armento*, e di sottometterli alle capitazioni e al tributo, rubando per gli *harems* il fiore della bellezza.

La diplomazia europea nell'anno 1856, quando ammise al diritto delle genti l'Islamismo, che vive ancora come accampato in Europa, potè commettere l'errore di credere che la Turchia avesse la forza vitale di comporre lo Stato ad immagine e similitudine degli Stati europei, talchè il trattato di Parigi stipulò che il Sultano avrebbe assicurato con garanzie efficaci l'integrità dell'impero; ma dal 1839 alla Costituzione ottomana del 1876 tutte le *stampe legislative*, con le quali la Turchia, ostinatamente ingannatrice, promette di assicurare la pace e la giustizia dei suoi popoli, sono furberie, vane parole, lustre date all'Europa per impedire l'ora dell'ultima rovina.

Volete la Grecia cordialmente amica? No. La Grecia saluta i colori italiani, accogliendo con festa i giovani, che accesi ancora dagli ideali della nostra patria e dalle memorie di Byron e di Santarosa, corrono a fare offerta della loro vita alla maggiore autonomia ellenica, alle speranze di redenzione. Ma come può il popolo greco, come possono la reggia e la diplomazia greca non imprecare contro il Governo, che a ritroso della coscienza nazionale manda le navi italiane a compiere opera di occupazione dei porti di Candia, ad impedire l'ausilio agli insorti, la somministrazione del pane agli affamati? Fiera, la Grecia non si sottomette ad una politica spietata, che senza una guida sicura va di minaccia in minaccia, annunziando persino l'orrore e la vergogna di un blocco continentale. Non fu lealtà il parlare della *cordiale amicizia* con tutte le potenze; occorreva separare gli oppressi dagli oppressori.

Il *concerto europeo*? Che cosa vuol dire que-

sto celebrato concerto europeo? Se ne parlò nel 1856. Dopo la pace di Crimea quando Napoleone III aveva in parte lacerato il trattato di Vienna, che proibiva il ritorno dei Napoleonidi sul trono di Francia e si era assiso potente nel consiglio delle grandi nazioni, la Turchia fu messa nel consorzio degli Stati europei: allora si parlò del concerto europeo, prima che fosse bandito il trionfo della nazionalità. Giuseppe Massari narrò un giorno alla Camera che quando il diplomatico turco si strofinava le mani, dicendo: *Enfin nous sommes dans le concert européen*, l'ambasciatore russo gli pose la mano sulla spalla rispondendo: *Vous êtes donc dans le concert, et bien vous écouterez bientôt la musique (ilarità)*; e la musica presto suonò. Novelle guerre tolsero all'impero turco molti territori e redensero molte nazionalità contro la dichiarata integrità dell'impero.

Io riconosco che la Corona ha la prerogativa di *stringere le alleanze*, di *dichiarare la guerra*. Simiglianti prerogative si esercitano per consiglio e sotto la responsabilità del Ministero; ma non s'intende come possa far parte del *concerto europeo* per agire a mano armata contro la Turchia e la Grecia. Vorrò essere su questo obbietto illuminato dal Governo e da chiunque vorrà parlare in sua difesa. Noto con piacere che nella *laconica parafrasi* del discorso il Senato di questo concerto europeo prende atto, dopo aver raccomandata la libertà dei popoli e assegnando ufficio unico, la conciliazione. (*Bene*).

Rimane il *concorso leale pel mantenimento della pace*. Non è leale un concorso contrario alla Costituzione.

Della cura degli interessi italiani il Senato non prende atto, perchè sa che il trionfo della nazionalità e l'amore e la riconoscenza degli Elleni sono la vera cura dei nostri interessi nazionali.

L'indirizzo parla *della libertà e della giustizia dovute ai popoli*. Non altrimenti il secolo XIX dimostrò possibile questa libertà e questa giustizia dovute ai popoli se non sorreggendo il diritto alla indipendenza, ai Governi rappresentativi, e il diritto di reintegrarsi secondo le leggi etniche, linguistiche e naturali della formazione degli Stati. Una politica qualsivoglia diversa da questo giure eterno dell'armonia de' popoli la facciano altri: non siamo noi che possiamo raccomandarla. Chi altra volta

rimproverò ad un grande patriota di essersi ritirato da Berlino per aver fatta la politica delle *mani nette*, non tenti nascondere le sue, che già sono *mani insanguinate*.

Io mi permetto questo parlare vibrato, perchè mi recai sopra luogo a riconoscere l'impotenza della diplomazia europea ad ottenere riforme civili e serie, talchè per la sua poco seria azione è responsabile di aver provocato maggiore odio tra le razze.

Il Ministero non deve più indugiare dal ritorre dai suoi archivi i rapporti dei ministri e dei consoli contenenti le notizie della inchiesta sopra i casi degli Armeni, alla quale non partecipò il Governo italiano, perchè faceva economia del personale dei Consolati.

In Anatolia, a Kartum, dovunque i consoli tedeschi, inglesi e francesi potettero raccogliere notizie dentro paesi, che mancano di censimento e di stato civile, essi accertarono che dal 1894 in poi 150,000 armeni furono massacrati, deportati, gettati in mare e imprigionati. Pochi giorni dopo la strage di Costantinopoli io era sul Bosforo; e vidi con raccapriccio le àncore dei bastimenti mercantili ritrarre cadaveri di poveri armeni!

Le piccole navi ausiliarie, che passarono i Dardanelli, accesero speranze, ma valsero di provocazione alla ferocia musulmana. La strage che durò 50 ore, si può chiamare la *San Bartolomeo* del Sultano.

Io visitai uomini eminenti, ascoltai le narrazioni di privati e di diplomatici, parlai con armeni fuggiaschi, fui anche in corrispondenza coll'armeno, che si potrebbe chiamare il Mazzini della redenzione armena; ascoltai storie inaudite di sventure e di eccidî, talchè alcuno ebbe a dirmi: almeno la diplomazia li lasciasse morire senza inganno! È follia, se non malizia, il credere o il far credere che si possa ottenere pace e giustizia per gli armeni senza la distruzione dell'impero turco.

Il popolo armeno ha resistito al lavoro di distruzione, che la conquista turca tentò e tenta tuttora col suo invincibile attaccamento alla sua lingua, alle sue tradizioni, alla sua Chiesa nazionale e col suo forte regime familiare. Nel decimosettimo secolo, dopo guerre atroci, l'Armenia fu divisa fra la Turchia e la Persia; nel 1827 la Russia, padrona della Georgia per il trattato di Tsumatschai del 10 febbraio 1824, tolse alla Persia la parte più preziosa de' pos-

sedimenti armeni. Nel 1878 il trattato di Berlino aumentò ancora la parte della Russia, onde al presente è divisa in tre brani. L'Armenia turca dal trattato di Parigi ottenne la promessa di una buona amministrazione, garantita dall'Europa. Il trattato di Berlino sulle orme di quello di Santo Stefano, di nuovo sanzionò l'obbligo delle riforme. L'Europa, che provvide alla Bosnia, all'Erzegovina, alla Bulgaria, non ebbe cura degli armeni, perchè si disse: *si lamentarono, non insorsero*. Il Sultano dovrebbe dare periodicamente notizia dei provvedimenti presi e le potenze ne dovrebbero sorvegliare l'applicazione. Ogni promessa fu tradita. La Porta ottomana può far scrivere una Costituzione ad un novello redivivo Rousseau per gli Armeni. Gli abusi dei funzionari, la corruzione e la rapina nella riscossione delle imposte, le depredazioni dei Kurdi, gli odî religiosi impediranno sempre la pace e la giustizia sino a quando un nuovo sovrano non vorrà riunire le membra sparse di un popolo martire.

Procuri il Governo di preparare la nuova gioventù diplomatica e studiare a conoscere la geografia, le religioni, i costumi, le forme di governi dell'Islam e degli altri popoli dell'Asia, affinchè possa avere il modo di partecipare all'azione assennata de' Governi.

Io non posso far voti perchè si ottenga la pace, la conciliazione tra popoli, che sono simili a metalli che il crogiuolo non può unire, quando è fatale la lotta che deve ritogliere le ultime conquiste al turco. Io me ne appello alla sapienza storica di Pasquale Villari. Se non accolgo nell'anima i voti esposti, egli è perchè i voti impossibili equivalgono a ipocrisie, a illusioni, che a questa età non possono più sentirsi.

Ed ora dico della Grecia. S'egli è vero che il Ministero intende di ritornare al severo rispetto della Costituzione, le di cui nozze d'oro vogliamo celebrare, è tempo, io dico, che finisca l'arbitrio d'impegnare le forze vitali della patria, terrestri e marittime, in violenze, che non sono conformi agli scopi, per i quali sono ordinati, l'arbitrio d'impegnare gli armamenti nazionali in azioni contrarie ai principî del nuovo diritto pubblico europeo.

Io fui severo con l'onorevole Crispi, quando chiuse il Parlamento e spedì truppe in Africa senza l'ausilio e il permesso del potere legisla-

tivo. Non saprei usare due pesi e due misure, e non ripetere lo stesso monito al marchese Di Rudini. Egli prima ancora di me pose in dubbio la potestà del Governo di usare l'esercito nelle lotte coloniali. Come ha potuto assumere la responsabilità di mandare una parte della flotta nelle acque di Candia, e di far sbarcare poche truppe su alcuni punti dell'isola?

Il Re, come capo dell'esercito, DICHIARA LA GUERRA, *comanda l'esercito e la marina*. Le leggi militari e i regolamenti di disciplina svolgono queste prerogative. L'esercito è composto a sostegno del trono, a tutela dell'ordine interno e per uscire fuori dei confini in CASO DI GUERRA a difendere sino all'ultimo sangue la patria. Io non riconosco a chicchessia del Ministero, vi fosse come risorto l'uomo, che ancora onoro dopo la sua morte, e che più amai in vita, potersi sostenere che senza deliberazione di guerra sia lecito fare spreco del sangue dei nostri concittadini, del dolore e della miseria delle famiglie dei nostri soldati, per poi seppellire le colpe governative sotto frasi prese dalla greca letteratura: che *la patria è riconoscente ai caduti*. Non essendovi uno stato di guerra, nè fortunatamente una guerra civile, non era lecito di mandare le nostre navi a tirar di cannone contro Candia. Si aggiunga che la stampa europea e qualche diplomatico rimproverarono al Governo italiano il lusso spagnolesco, di cui si mostra erede, perchè, mentre abbiamo bilanci più stremati delle altre potenze, mandiamo numerose e potenti navi, quasi si dovesse combattere guerra maggiore di quelle marittime, di Trafalgar o di Navarrino. Dopo Lissa, altre imprese e altri allori doveva cercare l'Italia! Non so capire come si concilii questo procedimento con la necessaria politica di raccoglimento. Non è laggiù ove le acque ricordano ancora la lotta di Lepanto e di Navarrino, che l'Italia doveva schierarsi con esagerate forze di mare. Chi non osa separarsi dai potenti in opere di sdegno e di odio, non ostenti almeno la spensieratezza della possanza! Mostri la modestia di mezzi, coi quali si appalesa la riserva de' sentimenti.

Essendo indiscutibile che le armate possono muoversi contro lo straniero soltanto per fargli guerra, il Ministero si prepari a rispondere nel giorno non remoto delle interpellanze, per dirci: Chi è il nostro nemico? il turco o il greco? Il

ribelle o il conquistatore? Io raccolsi da uno dei ministri l'argomento, col quale il Ministro senatore Visconti vorrà sostenere la legalità dell'impresa, poichè mi disse: *il Governo ha fatto quello che fecero le altre potenze, quello che fece il conte Di Robilant nel 1887*. Anche in quel caso vi fu violazione del diritto internazionale; e un arbitrio non costituisce consuetudine o deroga al diritto positivo.

Il blocco fu sempre provvedimento di guerra, fu atto di guerra: consiste nel cingere un porto o parte di una costa con forze navali permanenti. L'Italia non può comandare blocco senza una guerra dichiarata per la condizione nostra legislativa diversa da quella di altre nazioni marittime. Molti tra voi ricorderanno che quando il conte di Cavour decise il Parlamento subalpino a mandare una parte dell'esercito in Crimea per rifare il prestigio militare, che era caduto in Novara, e dare al Piemonte, la cui autorità si era grandemente affermata in Europa per il trionfo dei principî di libertà, un posto fra le maggiori potenze, ebbe del pari l'intenzione di far servire l'impresa guerresca al rinnovamento del diritto pubblico europeo. Talchè nel Congresso di Parigi non solamente parlò in favore dell'Italia, ma cooperò a fare adottare quattro proposizioni di *diritto marittimo internazionale* da osservarsi nella guerra marittima. Gli Stati marittimi avevano abusato de' blocchi, intimando ai belligeranti quelli detti *fittizi, sur papier*. I diplomatici col protocollo del 16 aprile 1856 dichiararono che per l'avvenire i *blocchi* sarebbero *stati effettivi e dichiarati*. Il Governo subalpino procedeva allora alla riforma del Codice della marina e in quel Codice, reso poi italiano, il blocco è scritto esclusivamente fra le operazioni di guerra. È principio di diritto internazionale, che quello che fu voluto dal consenso comune delle nazioni, possa essere revocato o sospeso con eguale consenso: onde la Francia, l'Inghilterra, la Germania, l'Austria e la Russia, che sottoscrissero il protocollo di Parigi, possono per accordo sospendere questi patti internazionali, salvo il reclamo dei neutrali. Ma non può il potere esecutivo italiano dispensarsi da quelle dichiarazioni sanzionate nell'articolo 208 del detto Codice, perchè offende in pari tempo i diritti dei neutrali e le leggi italiane determinanti il caso e le condizioni del blocco, e perchè sol-

tanto la legge posteriore deroga all' anteriore.

Potrei leggere al Senato un discorso del Mancini, che avendo collaborato alla riforma del diritto marittimo codificato, celebrò la giusta determinazione della potestà del blocco in una grande solennità scientifica.

Ora, se da un lato la Costituzione vuole che la guerra sia dichiarata, e dall'altro il Codice per la marina mercantile vuole che solamente in tempo di guerra ne sia lecito l'uso, male il Governo si giustificherebbe ricordando che nell'anno 1884, Di Robilant partecipò al blocco senza guerra dichiarata. Dei militari disse il giureconsulto romano: « Quibus permissum est ius ignorare ». L'errore, l'abuso del 1884 non crearono potestà e consuetudine. Lo ripeto: non vi è consuetudine contro il diritto.

Nell'anno 1887 il conte Di Robilant venne in quest'aula a scagionarsi della infausta politica africana da lui seguita. Io provai al Senato che l'infausto blocco contrario alle nostre leggi e al diritto delle genti aveva sollevato contro di noi tutto l'ellenismo dall'Asia all'Africa che nelle due sponde del mar Rosso, prima ci era favorevole. Nessuno può ignorare che sulle sponde di quel mare vivono diffusi gli eredi di quei Greci, che vi emigrarono dopo le conquiste dei Macedoni.

Il Robilant aveva dimenticato la raccomandazione fatta dal Visconti-Venosta al 12 marzo 1880, nel discorso contrario al Cairoli allorché sostenne che poteva giovare allo sviluppo dell'Italia nell'Oriente e all'equilibrio delle nazionalità orientali l'elemento ellenico come quello che ha maggiore espansione di civiltà e che poteva più naturalmente simpatizzare coll'Italia.

La vera cura degli interessi italiani è questa di mantenere vive le simpatie dei greci verso i nostri emigranti, e non la politica dell'egoismo e della paura.

Ma dopo la dimostrazione dell'offeso diritto italiano, più grave è la violenza contro la nazionalità ellenica. Ricorderò brevemente la fondazione del Regno ellenico, essendo tra di voi alcuni contemporanei di quella storia. Durava grandioso il trionfo del valore cristiano contro il Turco; e mentre era recente la data del trattato della Santa Alleanza, che aveva fatto dei maggiori principi cattolico-scismatici una specie di confraternita religiosa, a salvezza

dei troni e degli altari i quali volevano andare dovunque secondo Metternick *si dovesse ispegnere l'incendio nella casa del vicino*; i Greci erano riesciti ad organizzare un governo indipendente. Canning fece ammettere la nazione ribelle al diritto di belligerante. Il pascià di Egitto accorso nella Morea aveva pattuito col Sultano che sarebbe stato suo tutto quello, che Ibrahim pascià avrebbe potuto conquistare. Il trattato del 14 luglio 1827 fu stipulato per impedire la guerra tra la Turchia e la Russia. Inghilterra, Francia e Russia proposero un armistizio, ma la Turchia voleva considerare tuttora come ribelli i Greci. Gli ammiragli fecero sapere che avrebbero impedito con la forza l'effusione del sangue; l'armistizio fu accolto. La flotta turco-egiziana volle uscire da Navarrino per infrangerlo; un colpo di fucile, che uccise un giovane della flotta inglese, fu il segnale della lotta.

La sera del 20 settembre 1827, le due flotte erano distrutte. Le potenze mediatrici avevano recato ausilio ad una provincia ribelle contro la conquista musulmana, aveva lacerata la legittimità che valeva conquista.

Ai 26 aprile si dichiarò la guerra tra la Turchia e la Russia.

La Conferenza di Londra dei 16 novembre 1828 decise che la Morea, le isole attigue e quelle comunemente chiamate le Cicladi, sarebbero poste sotto la garanzia provvisoria delle tre Corti, le quali ottennero dalla Turchia il riconoscimento di un regno greco separato. Cercarono un Re fuori le famiglie che avevano sottoscritto la vittoria della Grecia. Il principe Leopoldo di Coburgo non accettò la nomina provvisoria di Re perchè si erano dati stretti limiti alla nazione greca. Capo d'Istria aveva rimesso al principe un *memorandum*, in cui esprimeva come fossero condizioni essenziali alla pacificazione della Grecia l'estensione continentale, e che si dovessero comprendere nel Regno le isole di Samos e di Candia. Il Guizot nelle sue Memorie lasciò scritto che la Francia aveva reclamato per la Grecia un maggior territorio.

Accettò il trono il principe Ottone di Baviera, che pensò, di ridestare il genio della vita greca, ogni statua che usciva dal suolo, svolgeva potente il sentimento ellenico. Oh! infelice colui che non ha potuto passare poche ore serene sul

Partenone e in Atene, ove Chateaubriand cantò: *C'est là, c'est là que je voudrais mourir.*

La dinastia bavarese fu espulsa nell'ottobre del 1862. Un Governo provvisorio si formò. Non si volle la sovranità del principe Alfredo d'Inghilterra. Il Governo inglese tolse il suo protettorato alle isole Jonie, le volle unite alla Grecia. La storia ha ora dimostrato che la poco regolare amministrazione e la titubanza regia a sorreggere l'ellenismo furono per Ottone le cagioni della perdita della Corona.

Fu eletto re Giorgio di Danimarca, ma ricordatevi che egli mutò il titolo di Re di Grecia in quello di Re degli Elleni, mutazione, che significò lo stesso manifesto, lo stesso programma che La Farina, Daniele Manin e Trivulzio Palavicini patteggiarono con altri italiani per redimere le altre provincie d'Italia.

E se una statua in onore del La Farina sorse in Torino, come rimprovereste coloro che la grande virtù dei principî sostituiscono alle volgari e indecise parole d'interessi eventuali?

Di continuo Candia insorse per avere la sua vita nazionale. Il Governo italiano nel 1867 a Berlino sottoscrisse la ratificazione della frontiera greca, che non fu osservata. Ogniqualvolta la Grecia accennò ad aiutare Candia, in nome di indefiniti interessi, la diplomazia ripetette la politica del *Metternich* contro le genti elleniche.

Non è possibile ottenere la pace e la giustizia dei popoli, se non dando ad essi autonomia nazionale. È doloroso quindi che il Governo italiano ci abbia fatte impossibili promesse. La pace senza redenzione sarebbe la pace della servitù; l'autonomia sarebbe un espediente, che non potrebbe dare piena soddisfazione ad un principio, che rinnovò la carta politica dell'Europa.

La cura degl'italiani è quella di volere che l'ellenismo, oggi prepotente dopo che la Bulgaria si estese minacciosa per la Tessaglia, trionfi come un antimurale all'espansione del pan-russismo verso il Mediterraneo e l'Adriatico. Il conte De Mouy scrivendo al Freycinet diceva: *l'ellenismo è una questione di vita e di morte, che si passa innanzi alla razza ellenica.*

La Francia dimentica la sua storia. Noi non possiamo far getto del nuovo diritto europeo, che uscì dalle nostre scuole, che fu l'opera dell'azione o della diplomazia italiana.

Pensi il Governo italiano di non spingere alla

disperazione un popolo, che ha tante simpatie con noi. Ricordi che sull'Adriatico e il Jonio le Puglie Calabrie formarono l'antica Magna Grecia, che in Sicilia grandissima fu l'espansione greca. Pensiamo che le Puglie hanno commerci e interessi nelle isole Jonie, che a Patrasso abbiamo una importante colonia, e che sono numerosi gl'italiani accorsi a combattere per la Grecia. Solenne il sentimento nazionale si pronunziò in favore della nazionalità greca.

Io termino, onorevoli senatori, dicendo che ho dimostrato che il Ministero è fuori della Costituzione, essendosi impegnato senza ragione di guerra, in un accordo, che non si chiama *alleanza*, per fare una politica infesta ai diritti delle nazioni.

Io credo all'ellenismo, come ho creduto alla redenzione della mia patria, alla redenzione degli altri popoli; conchiudo addimandando che il Governo comunichi a questa Assemblea documenti, e che non dia parole, affinché ci sia dato vedere sino a qual punto una politica, che prima si orientava a Parigi, oggi si debba orientare allo czarismo di Pietroburgo, o ai sentimenti del diritto divino esagerati dal germanismo esclusivo e prepotente.

Io spero che non debba vedere ancora distrutti gl'ideali della mia vita, ma non sarò nè domo nè stanco. Termino portando un saluto a quella gioventù italiana, che si mostra erede degli insegnamenti dei nostri padri, che si leva raggiante serrata in una lega di pensieri, anelante a fatti magnanimi, che illustrarono molti fra i vecchi soldati della patria che qui tuttora seggono, alla gioventù pronta a dare il suo sangue per quella terra, che Cicerone diceva nell'orazione *pro Flacco*, aver insegnato l'umanità nelle arti, nella scienza e nella filosofia, a tutti i popoli del mondo civile. (*Approvazione*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Lampertico.

Senatore LAMPERTICO. Signori senatori. L'onorevole Pierantoni ha richiamato l'attenzione del Senato sopra gravi argomenti, alti e degni. Io però non credo di venir meno alla dignità del Senato, se mi credo in obbligo di determinare quali sono i confini nei quali deve contenersi la nostra deliberazione d'oggi.

Una delle più lodate ed utili consuetudini del Parlamento italiano, è stata sempre questa, di attenersi, nella risposta al discorso della

Corona, a una perifrasi.) Chiarirò poi meglio questa espressione, che non è affatto rettorica. Il Parlamento nostro suole rispondere, astenendosi da quelle discussioni vaghe, generiche, indeterminate, le quali, in altri Parlamenti, certamente non hanno approdato ad alcun effetto utile, pratico, efficace.

Or bene, io credo che da questa consuetudine non dobbiamo minimamente discostarci. Il dire che il Senato non deve fare più che una perifrasi del discorso della Corona, non vuol dire che la risposta del Senato al discorso della Corona perda con ciò di valore. Essa anzi ne acquista, dacchè, eliminando questioni particolari, su cui la discussione rimane aperta, esprime i grandi consentimenti fra la rappresentanza nazionale, anzi fra la nazione, ed il Re.

Ora, a me pare, che la risposta, preparata dal nostro ufficio di Presidenza al discorso della Corona, bene significhi tali consentimenti.

Si vuole prima di tutto evitare tutto quello che possa comunque diminuire la piena fiducia, che dee presiedere sovrana alle nostre relazioni internazionali e particolarmente a quelle che abbiamo con quegli Stati coi quali esse sono ravvalorate da patti. Non basta che questi sieno osservati: importa che si preservino da qualsiasi ombra di diffidenza. Ci priveremmo altrimenti di quelle malleverie, che contribuiscono non solo alla pace europea, ma anche più direttamente alla sicurezza d'Italia. Ci sarebbe così tolto pur anco di esercitare azione qualche sia per quella che la risposta al discorso della Corona bene chiama la giustizia dei popoli.

Importa poi non dissimulare quei sentimenti, abbondantemente e nobilmente espressi dal senatore Pierantoni, per cui non sieno rinnegati in nessuna maniera sentimenti, che per noi costituiscono non soltanto l'origine, ma anche il principio del risorgimento nazionale nostro. Come hanno contribuito potentemente a formare l'Italia, non possono rinnegarsi nelle nostre relazioni internazionali, nè ora per la soluzione delle gravi questioni che oggi si agitano nell'Oriente.

A tali criteri è chiaramente informata la risposta redatta dall'ufficio di Presidenza al discorso della Corona.

Vi è all'ordine del giorno un'interpellanza, la quale, a quanto sembra, verrà discussa sa-

bato. Sta bene; ciascuno di noi riservi libero, ampio il suo giudizio su ogni questione particolare, ma importantissima, che ha sollevato oggi in Senato il senatore Pierantoni. Ciascuno di noi allora avrà grande agio di discutere su tutto.

Una discussione oggi non gioverebbe nè punto nè poco. Coll'evitare una discussione il Senato incontrastabilmente non fa che associarsi un'altra volta alla voce del Re, il quale sta bene al di sopra dei dissensi particolari che possono presentarsi di volta in volta, ed in sè perennemente immedesima e significa quello che è concordia nazionale.

Noi potremmo quasi far credere che non fosse fra noi quella unanimità che sola può dare forza ed efficacia all'azione del Governo.

Mi auguro che l'adesione unanime, pronta, liberale del Senato italiano alla risposta preparata dall'Ufficio di presidenza al discorso della Corona giovi ai due sommi, intendimenti che certamente il Governo del Re si propone e che deve proporsi; cioè non alterare comunque quelle relazioni le quali sono una garanzia di pace all'Europa e di sicurezza all'Italia, e ottenere soddisfazione, anche nelle questioni che si agitano fuori ed oltre i confini d'Italia, a quei sentimenti ed a quei principi a cui noi dobbiamo tanta parte del nostro risorgimento.

Questa è la preghiera che io dirigo al Senato del Regno. (*Approvazioni*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Villari.

Senatore VILLARI. Io devo una risposta all'onorevole senatore Pierantoni, che mi ha indirizzato una domanda, alla quale però l'onorevole Lampertico ha risposto in gran parte, sicchè potrei quasi astenermi dall'aggiungere altre parole.

Dirò semplicemente questo, che quando ebbi l'onore di ricevere l'incarico di scrivere la risposta al discorso della Corona, io esaminai la più parte delle risposte o indirizzi che si erano fatti negli anni decorsi, e trovai che la consuetudine del Senato era stata sempre di non pregiudicare nessuna questione, di non entrare in nessun argomento speciale, ma fermarsi punto per punto a dare risposta generica al discorso della Corona, quasi in segno di omaggio. E pensai che se il Senato avesse avuto intenzione

di recedere da questo uso, lo avrebbe detto, e assai probabilmente non avrebbe affidato la redazione dell'indirizzo all'Ufficio di Presidenza, ma avrebbe nominato una Commissione speciale. E però non ho fatto che rispondere assai brevemente punto per punto al discorso della Corona.

In esso, fra le altre cose, è detto: noi facciamo sforzi per serbare la pace all'Europa, assicurando giustizia ai popoli; e il Senato risponde: noi si fa voti che questo riesca.

Tutto questo non può pregiudicare di certo nessuna questione, quando non la tratta nè in un senso nè nell'altro. Del resto ci sono interpellanze sulla questione d'Oriente che il Governo ha accettate già; come potrebbe l'Ufficio di Presidenza pretendere di vincolare queste discussioni?

Mi pare di avere con ciò risposto pienamente alla domanda fattami dall'onor. Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il signor ministro guardasigilli.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Io sono incaricato di esprimere il rincrescimento del presidente del Consiglio e del ministro degli esteri, i quali, trattenuti alla Camera dei deputati per rispondere ad importanti interpellanze di politica estera, non hanno potuto intervenire alla odierna seduta del Senato e dare adeguata risposta alle osservazioni svolte con tanta altezza d'idee in questa Assemblea.

Io ho pure l'incarico di fare, a nome del Governo, una dichiarazione.

Il Governo non intende di esprimere avviso intorno ai limiti in cui deve essere circoscritta la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona, ben sapendo di potersi rimettere all'alta saviezza ed alla sperimentata prudenza del Senato.

Ma il Governo intende in pari tempo precisare che rimane impregiudicata qualsiasi questione speciale, la quale potesse avere attinenza con la discussione di questo indirizzo.

Come ha saviamente detto l'onorevole senatore Lampertico, tanto il discorso della Corona quanto l'indirizzo di risposta, non possono contenere che affermazioni generiche di tendenze, può dirsi, unanimi, le quali non impegnano nelle questioni speciali costituenti la materia suscettibile di vera discussione.

Laonde, ripeto, le espressioni contenute nell'indirizzo in risposta al discorso della Corona non pregiudicano punto tutte le questioni che saranno svolte prossimamente in occasione dell'interpellanza presentata dall'onorevole senatore Odescalchi.

Questa dichiarazione mi preclude la via a fare qualsiasi osservazione circa parecchi apprezzamenti e parecchie affermazioni che ho sentito oggi dall'onorevole senatore Pierantoni.

Fedele al mio proposito, non voglio sollevare una discussione; ma credo però di dover dire subito che il Governo è convinto di poter dimostrare al Senato come, procurando con ogni sforzo di evitare in Oriente i disastri della guerra, ha tutelato i giusti e legittimi interessi della patria. (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Ha la parola l'onorevole signor senatore Pierantoni.

Senatore PIERANTONI. Fedele alla dichiarazione che ho fatta nell'esordio, non voglio sollevare una discussione. Spero che il Governo vi possa dimostrare che ha procurato con ogni sforzo di evitare in Oriente i disastri della guerra e di tutelare i giusti e legittimi interessi della patria. (*Bene, bravo*).

Prendo atto delle parole del collega Lampertico, di quelle del relatore e del ministro guardasigilli. Io ricordai che, dopo il severo e giusto diritto di discutere ed emendare l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, si era formata una consuetudine che nei giorni placidi e sereni, ridusse detto indirizzo del Senato ad una parafrasi, e oggi ha dichiarato l'onorevole Villari, che accintosi ad un lavoro nuovo per lui, non fece che consultare le parafrasi precedenti.

Io prendo atto di questa interpretazione e dichiarazione, ossia che si volle fare un atto di semplice omaggio e di cortesia che non impegna punto l'azione del sindacato politico, e che non può stimarsi un voto politico. Io già aveva detto al collega Villari che avrei interpretato in quel senso l'opera sua approvata dai suoi colleghi, notando inoltre che egli che ha genio ionico, sia stato oltremodo *laconico* nella scrittura, limitandosi a fare semplici voti per *giustizia e pace dei popoli*. È una specie di preghiera che può farsi non soltanto per l'Europa, ma anche per le altre regioni del mondo. Però la giustizia per i popoli vuole l'indipen-

denza. Per me era importante che non sortisse un equivoco, che stassera un'agenzia telegrafica qualunque, non avesse divulgato che il Senato all'unanimità aveva approvato la politica estera annunciata da un documento, che, per quanto pronunziato dalla Corona, è sempre sindacabile e censurabile.

Dopo che ho manifestato come io stimi impossibile la pace fuori la libertà e la nazionalità trionfanti, accettando quel che ha detto l'egregio ministro guardasigilli, cioè che vi sia luogo ad una discussione solenne, mi astengo dal votare l'indirizzo, dando prova serena di quella imparzialità e della prudenza di attendere la promessa discussione e ben anche la comunicazione di documenti diplomatici. (*Bene*).

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola dichiaro chiusa la discussione.

Pongo ai voti l'indirizzo in risposta al discorso della Corona, il cui testo fu letto dal senatore Villari.

Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

PRESIDENTE. Suppongo che il Senato vorrà anche questa volta, secondo la consuetudine, nominare una Deputazione composta dell'Ufficio di Presidenza e di nove senatori estratti a sorte per presentare a S. M. il Re l'indirizzo testè approvato.

Nessuno chiedendo la parola ciò s'intenderà stabilito e procederò al sorteggio dei nove senatori, che dovranno comporre questa Commissione.

La Deputazione resta composta dei senatori Cucchi, Doria Giacomo, Chigi Zondadari, Bonasi Adeodato, Giorgi, Brioschi, Medici Luigi, Beltrani-Scalia e Mezzacapo.

Annunzio d'interpellanza.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, rileggo la seguente domanda d'interpellanza a lui rivolta dal signor senatore Mariotti e che ho già annunciata in altra seduta.

« Il sottoscritto desidera conoscere gl'intendimenti del Governo circa la conservazione e pubblicazione dei manoscritti di Giacomo Leopardi, suggellati e depositati nel Monte della Misericordia di Napoli.

« MARIOTTI ».

Domando all'onorevole ministro se accetta, e quando intenda rispondere a questa interpellanza.

GIANTURCO, *ministro della pubblica istruzione*. Prego il Senato che voglia concedere che questa interpellanza sia messa all'ordine del giorno per la seduta di domani.

PRESIDENTE. Il signor ministro propone che l'interpellanza del signor senatore Mariotti sia messa all'ordine del giorno per la seduta di domani.

Se non vi sono proposte in contrario, pongo ai voti questa proposta.

Chi l'approva voglia alzare la mano.

(Approvato).

(La votazione è chiusa).

PRESIDENTE. Prego i signori senatori segretari di suggellare le schede e consegnarle ai signori senatori scrutatori, che ho sorteggiato in principio di seduta, per procedere allo spoglio.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15:

I. Votazione di ballottaggio per la nomina di due commissari nella Commissione pei trattati di commercio.

II. Interpellanza del senatore Mariotti al ministro della pubblica istruzione circa la conservazione e la pubblicazione dei manoscritti di Giacomo Leopardi, suggellati e depositati nel Monte della Misericordia di Napoli.

III. Discussione del progetto di legge:

Modificazioni al Capo V della legge di pubblica sicurezza sul domicilio coatto (N. 8).

La seduta è sciolta (ore 17 e 30).